I PROBLEMI RELIGIOSI E POLITICI NELLA SOCIETÀ MODERNA OMAGGIO AL...

Giuseppe Maria Berardinelli

I PROBLEMI RELIGIOSI E POLITICI
NELLA SOCIETA' MODERNA

OMAGGIO
AL GIUBILEO PONTIFICALE DI PIO IX.

PEL CANONICO TEOLOGO
GIUSEPPE M.^a BERARDINELLI
Socio dell' Accademia Pontificia di Religion Cattolica ec.

Oggidì non è periodico, non è convenio di dotti e di semidotti, che non discorrano di Chiesa e di Stato, come di quistione messa all'ordine del giorno. Ognuno vuol dire la sua, ed ognuno cavare quelle illazioni che stima più conducenti al fine che si propone.

Savie le riflessioni di certuni, strane quelle di certi altri, a seconda che si discorre sui principj di scienza veramente, o a vanvera ed a casaccio. La quistione si fa più viva, quando si va alla storia delle lotte dei vecchi tempi, e si vuol ritenere che il progresso abbia a rimutare a ragione la sorte della Chiesa, come degli stati, creando nuovi legami fra di loro, od ogni legame struggendo. Noi avvisiamo stabilire la natura della Chiesa e dello Stato, la loro destinazione, i loro rapporti, quali cose abbiano a fare per diritto, e quali cose per diritto abbiano i popoli a pretendere da loro, e via dicendo, perchè scendano come corollarii le verità di che tanti vanno in cerca, ma che quale intraveggono, quale smarriscono.

Sia dunque

I.°

Chiesa è la unione degli uomini stretti dal vincolo della medesima fede e della comunione de' medesimi

sacramenti, sotto il regime di legittimi pastori, e precisamente del sommo Pontefice. (Bellar. De Eccl. milit. L. 3. c. 2).

E se questa è la Chiesa rispetto agli *uomini*, e nella sua *esteriorità*, da Cristo sino a noi, ed alla fine del mondo, rispetto poi a *Dio*, e nella sua *intimità*, è la società divino-angelico-umana, fatta per la consumazione della santità di tutti; è la Gerusalemme scesa dal cielo; è l'immagine di Dio invisibile, siccome quella che sotto il capo Gesù Cristo mira a compiere la destinazione originale degli uomini di dover tornar tutti immagine e somiglianze di Dio, mediante l'ufficio e la concorrenza de' ministri e delle membra visibili ed invisibili, Angioli, Santi, Apostoli, Vescovi, Sacerdoti, fedeli; ed alla quale effettuazione deve anche concorrere quanto è di regime naturale e soprannaturale nel mondo presente. (Martinet, Instit. theol. T. 2. L. 7. art. 17).

Stato è la unione di una moltitudine associata per consenso di diritto, che sotto il medesimo potere, aspira a beni comuni, in ordine ai fini del creatore.

L'organamento, l'indirizzo che si tiene in ordine alla legge fondamentale, per condurre i soci al fine dell'associazione, dicesi *governo* della Chiesa, *governo* dello Stato. Siccome però la legge o patto fondamentale della Chiesa è la fede, e la rivelazione divina che è intangibile; e siccome anche divina è la costituzione o forma governativa, così la Chiesa nel suo *governo* resta in questo o in altro simile immutabile. Lo Stato poi divino di origine, ma libero a costituirsi diversamente guidato già dalla ragione e dalla giustizia sociale, come muta la sua costituzione, così muta il suo indirizzo o modo di esplicarsi, e perciò è mutabile di governo.

Salva pure la fede, ogni domma, e tutto che è d'istituzione divina; la Chiesa a seconda de' bisogni e dei

tempi fa decreti, canoni, leggi, per regolare il culto esteriore, per migliorare i costumi del clero e del popolo, conciossiachè quello che era conveniente una volta poi non più, quello che non si previde si prevede. Questa parte mutabile del suo governo dicesi *disciplina*. Sicchè è *immutabile*, ma non *immobile*. Bene perciò la vide il profeta sedere regina a canto di Dio che la fece, con paludamento tutto d'oro, il quale non mai muta di colore, con altri ornamenti pure di colori varianti. *Astitit regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate* (Psal. 44).

Essa all'un tempo che si piega ai tempi ed agli uomini, e gli uomini e i tempi rialza, edotta di Spirito Santo, si tiene immutabile e ferma nel suo Dio. Ritrae così del variare della luna, ritrae così dell'indeficienza e costanza del sole, e senza contradizione, chè è pure il sole (e per lei c'è il sole di giustizia) il quale dipinge le varietà della luna. *Pulcra ut luna, electa ut sol.* (Cant. cant. VI).

La Chiesa a distinzione di ogni altra etnarchia, antica e nuova, non può essere che una, perchè uno è Dio, una è la verità. La Chiesa essendo un fatto divino e perciò vero, deve mantenersi quale Iddio la fece, ed essa e là dove si serba illibato il deposito, dove sono le note divine, dove si avvera la promessa della continuata divina assistenza. Quelle perciò che corrompono il fondo della rivelazione, negano i dommi, alterano la morale per acconciare la religione alle passioni o ai tempi (protestantesimo), ovvero con maggiore impudenza ributtano tutto il soprannaturale, e fondano una credenza per comodo sociale e non più (naturalismo); non sono che parodie, che sconciature. È troppo naturale che l'uomo non abbia a credere, che all'autorità divina, o all'evidenza; cioè o a chi gli parla a

nome di Dio, o a chi gli mette sott' occhio. E se l'evidenza nel modo possibile è per la scienza, e l'autorità divina è per la fede, Iddio che è verace e perfetto, e lasciò il naturale a non il soprannaturale all' investigazione degli uomini, la scienza e non la fede, non poteva fare diverso e vario il suo eloquio, non poteva creare Chiese contradicenti, e battaglianti. La ragione si persuade di tutto questo. La ragione non trova che una sola Chiesa, come un solo Dio. Fu perciò chi disse, o cattolico, o ateo. A questo convincimento razionale circa l'una e santissima religione alludeva S. Paolo quando diceva: *rationabile obsequium vestrum* (Rom. xii). Onde è a notare qui, che non è ossequio secondo la ragione, ma ribellion di ragione quella di chiamare la fede al sindacato della ragione per dover credere, quasi il divino si potesse fare umano, naturale il soprannaturale, intelligibile il sovrintelligibile. Ma se la Chiesa pel ridetto non può essere che una ed immutabile, lo Stato poi può essere multiplo e variabile, perchè di tutt' altra natura. Basta infine che o grandi o piccoli, o di una forma o d' un altra gli stati pratichino la giustizia, in ordine a Dio che tutti fece. Pei bisogni religiosi dunque non può essere che uniformità, chè uno è Dio, una è la rivelazione e per tutti: pei bisogni civili è diversità a mondo de' tempi, de' luoghi, e degli uomini, i quali variamente si stabiliscono, per meglio conseguire i fini del giuridico associamento.

Così la Chiesa una e vera tutto altramente che gli stati, abbraccia in potenza e in diritto tutta la famiglia umana, perchè tutti gli uomini hanno diritto e dovere di conoscere e di praticare la verità religiosa, per raggiungere l'ultimo fine. Onde come divinamente esiste e di diritto, divinamente ha diritto ai rapporti coo gli Stati, come gli Stati con essa; conciossiachè ambi creati

da Dio, ambi tendono a Dio per diversa via, non avendo Iddio creato l' una e l' altra società se non per sè, per modo che il naturale è ordinato al soprannaturale, la terra al cielo, e ciò non si effettua senza l' armonia. E parlandosi di Chiesa, s' intende già parlare della Chiesa cattolica e non delle altre, le quali o di creazione umana, o di creazione divina, ma trasformate dall' uomo, non esistono per diritto divino, ma per diritto umano, ed hanno perciò con gli Stati quei rapporti che gli uomini sogliono dare: sicchè pel più, come in antico, così ora, sono sotto la dipendenza e moderazione del potere civile, mentre quella è di sua natura indipendente, e goda di quei rapporti veri che le vengono dalla sua natura. Quando si vuole disordinare il mondo religioso ed il mondo civile, non si fa che rompere o alterare quei rapporti, come a suo luogo vedremo.

II.°

L' uno e il medesimo individuo, l' uno e il medesimo popolo ha a raggiungere il suo benessere nel tempo, e la sua felicità eterna, appartenente a due diverse società, sotto due divers. poteri; o meglio vivente in una stessa società sotto due indirizzi e due potestà, che armonicamente, ciascuno per la sua parte, lo indirizzono a Dio. Dio è l' autore dell' uomo, della società civile, e della Chiesa: ed il fine terreno e celeste dell' uomo, e perciò l' educazione civile e religiosa, la tutela del corpo e quella dello spirito sono sotto la medesima sua legge: sicchè le due potestà debbono armonizzare all' unità di legge e di scopo dell' eterno legislatore. In contrario, frastornato il fine di creazione e di redenzione, Cesare si leverebbe come Lucifero

contro Dio, lo Stato nella sua forza bruta batteglierebbe alla Chiesa: e l'individuo a tale scuola lotterebbe tra 'l suo benessere terreno e il suo benessere celeste, sin che per la naturale fralezza la carne assoggetterebbe del tutto lo spirito.

Tutto questo è emblemato in quello che molti sanno citare, ma pochi sanno intendere: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo* (Matt xxii). Potere pubblico politico, Potere pubblico religioso, Stato e Chiesa, a ciascuno il suo. Uno però è l'uomo, e di anima e corpo è sotto duplice direzione. Come pertanto deve essere diretto, come debbono operare a pro' suo i due poteri, armonicamente, o indipendente l'uno dall'altro? Se indipendenti, si va male, l'uno facendo senza l'altro, e forse contro l'altro: se armonicamente, o le due direzioni si confondono in una, o l'un potere bisogna sottostia all'altro, ed allora non sono più due poteri sommi ed autonomi. Difficoltà che ha fatto prevaricare tanti, e che si è voluto sciogliere con la spada di Alessandro a comune rovina, perchè non si è guardato che all'egoismo, e così non si è curato l'ordinamento divino, non si è apprezzato il vantaggio dell'uomo, a cui servizio vanno diretti i due poteri.

Benigno Bossuet, per tacere altri, niente sospetto di romanismo, ma autore della famosa *dichiarazione* del Clero gallicano, e devoto anzi che no in quella lotta all'autocrata Luigi XIV, non potè non dire nella stessa *difesa* che faceva a quella dichiarazione (L. 1. Sez 2. C. 31.): *ambas potestas, ecclesiasticam et civilem, ita esse divino numine constitutas, ut in suo genere et ordine unaquaeque sub uno Deo proxime collocata prima ac suprema sit.* Ambo le podestà, l'ecclesiastica e la civile, sono prime e supreme, ma sono autonome, ma sono sotto Dio (*sub uno Deo*), secondo il proprio

genere ed ordine. Sia perciò pei regalisti la larghezza che le due autorità siano costituite ad un modo prossimamente a Dio, debbono però starvi, per lo stesso loro linguaggio, secondo il proprio genere ed ordine. Sicchè il Papa autonomo starà sotto Dio, pel genere ed ordine religioso, il monarca autonomo anch' esso starà sotto Dio, pel genere ed ordine civile. Ma di qual Dio qui si parla, forse del grande architetto dei Frammassoni, del Dio materia dei panteisti, del Dio io dei trascendentali? Si starebbe sotto Dio, col rifiutare il vero Dio e le sue leggi, e foggiare un Dio di umano orgoglio? Non sarebbe tradire i popoli e la propria missione? Si parla dunque del Dio dei cristiani, a cui debbono sottostare egualmente le due potestà della terra. Egli è poi certo che il Sommo Pontefice è il vicegerente di Dio, è il custode della fede, è l' oracolo vivente della sacra bibbia e i Principi in tutta la loro autonomia, vuoi come privati, vuoi come capi del governo, debbono non altrimenti che i cittadini e più de' cittadini, apprendere da lui, ritenere quelle dottrine, incarnarle ne' loro ordinamenti, e concorrere alla libera esplicazione per la libera aderenza dei soggetti. Non altrimenti il Sommo Gerarca riesce a mantenersi sotto Dio nel suo genere ed ordine religioso, nè i Potentati sotto Dio nel loro genere ed ordine civile; poichè ove questi a lui non guardano, o a lui si ribellano, già si sottraggono e fanno sottrarre da Dio; e quegli contro la fedele missione deve vedere le perdite di Dio.

Laonde il Papa, a nome di Dio e della Chiesa, non deve togliere a Cesare, ma deve riverire e far riverire Cesare, e tutto che è di Cesare. e nemmeno Cesare, a nome dello Stato o del progresso, deve togliere a Dio quello che è di Dio, ma deve riverire e far riverire Dio, e tutto che spetta a Dio. Siano come più si vuole

autonomamente locati presso Dio, mirino però entrambi al fine di Dio; direttamente chi così deve, indirettamente chi indirettamente.

III.°

È secondo retta ragione che l'indipendente imperante di uno Stato, dovendo servire in fine all' unico e veramente sommo e indipendente imperatore Dio, deve armonizzare le sue forze, le sue azioni alle leggi positive di esso Dio; e poiché queste leggi sono affidate alla custodia della Chiesa, dall' oracolo della Chiesa deve riceverne nell' interezza ed interpretazione. Formerà i costumi del popolo sulla morale indipendente, o su quella che a nome di Dio danno i nemici di Dio? Sicchè egli che è civilmente autonomo, e vale perciò a fare indipendentemente tutto quello che stima pel bene degli aggregati, è dipendente pure da Dio e dalla sua legge, la quale non può travisare a suo talento, nè tra genti cristiane apprenderne dalla sola corrotta natura per dirigere la cristiana gente: onde deve sentirne dalla Chiesa. Dite lo stesso per la religione e pel culto.

Perciò se vogliamo esser logici e cristiani, l'indipendenza del potere politico è *relativa* a tutto quello che riguarda il benessere materiale de' sudditi, ma non *assoluta;* perchè pel benessere morale e religioso è dipendente da Dio che lo costituì principe, e per conseguente dalla Chiesa che è l'oracolo vivo della legge di Dio. Si direbbe: è dipendente da Dio e non dall' uomo; dalla dottrina rivelata da Dio, e non dal Papa. Oh! Dio volesse che i governanti della terra stessero alla dottrina rivelata, e per conseguente al magistero della Chiesa, chè il Pontefice sommo, il quale le cento volte

ha detto: a voi i palagi, a noi le Chiese; a voi la spada, a noi l'incenso: ma non brigate delle cose di Chiesa, nè di esse date a noi comandamenti, ed invece apprendetene da noi (Ambrogio a Valentiniano. Osio a Costanzio), per nulla farebbe sentire l'intromettere di sua persona. Che anzi adoperando essi secondo Dio, egli il Pontefice che si vuol dire servo dei servi di Dio, di nulla ambizioso se non della gloria di lui, si direbbe assai più servo di esso loro, che per tal modo sanno procurare e grandemente la gloria di Dio. Così li abbraccerebbe più che amici e fratelli; li ungerebbe in fronte protettori della fede con l'olio di letizia fra i loro partecipi, comechè non facessero che il dovere; li saluterebbe alle genti principi cristianissimi, cattolicissimi monarchi, sovrani fedelissimi, maestà apostoliche. Ma se non paghi di essere indipendenti dagli uomini, si vogliono fare indipendenti da Dio, e a tale allettano o spingono i dipendenti, il Papa che difende in terra i diritti di Dio, lederà la loro indipendenza, toccherà il loro governo civile, o farà invece il suo dovere, userà il suo diritto, se come Mosè nella reggia di Faraone farà loro sentire i comandi di Dio? È ciò che quel tiranno non fece, vorranno essi fare insultare la persona, derogare allo splendore della maestà, menomare la sua indipendenza, e chiuderlo pressochè in carcere, perchè esautorato e depresso non valga a far sentire ad essi e a tutti i ricordi dell'Altissimo? Possiamo dunque inferire, che se potè mutare e finire altro tra Chiesa e Stato (come appresso vedremo), questa onorevole dipendenza, questa paterna primazia, debbono stare sino alla consummazione de' secoli, progredisca quanto più possa la civiltà, poichè è imprescrittibile nella imprescrittibile unità di fede e di Dio, che i principi cristiani non ascoltino la Chiesa, per ben guidare i popoli cri-

stiani. Si avanzi al non più posso il progresso, la legislazione e il movimento governativo non possono far contro all' ordinamento divino, di cui è custode la Chiesa. Avviene come de' corpi celesti, i quali dilungati immensamente nello spazio, e supponiamo potessero sempre più dilungarsi, debbono impreteribilmente sentire la forza d'attrazione, per non dover ricadere nel caosse: così essi, per non ricadere nel paganesimo, e peggio. Vedete dunque se gli Stati possono procedere disgiunti dalla Chiesa. Vedeta se i rapporti non sono originati dalla natura stessa delle due società e dei due poteri. E se la dolce dipendenza dell' ordine civile dall' ordine religioso che è più nobile, frulla alla mente di certuni, anzichè accusare di soperchianza la Chiesa, accusino la ragione, che vede la precedenza dello spirito sul corpo, accusino la logica, la quale nulla vede di slogato, nel mondo delle idee e dei fatti; e perciò il tempo ordinato all' eternità; accusino Dio e la sua legge, onde con mirabile magistero ha disposto in ordine mirabile i ministeri degli angioli e degli uomini, come in mirabile ordine i corpi terrestri e celesti dalla graduata minore e maggiore grandezza e perfezione, sino che si arrivi a lui grandezza prima e perfezione assoluta « che muove il Cielo e tutta la natura. »

IV.°

Si direbbe. questa autorità comunque indiretta della Chiesa sugli Stati, ossia non ingeritiva pel Papa su l' operare civile de' governi, ma per le cose di fede e di costumi, è sempre una soggezione pe' monarchi; sicchè, sia che sia, non sono del tutto autonomi: e perciò favoriscono il protestantesimo e peggio, per così francarsi da tanta suprema autorità, e tornare indipen-

denti nel modo assoluto. Obbiezione e confessione insieme, che è stata ed è il sutterfugio più che il baluardo de' falsi politici di ogni tempo coadiuvati dai novatori, i quali tutti, sotto il nome di progresso e di civiltà, bestemmiarono alla Chiesa, ingannarono i popoli. Obbiezione!!! Dunque il re e il suo governo si vergognerebbero essere figli della Chiesa, o meglio di Dio, come i loro amministrati, e da quella ricevere incorrotta la legge divina, per dovervi uniformare le leggi e le maniere? Essenziale al mondo la religione vera, per non sentire in questo ona paterna ed impreteribile dipendenza, si vuol disporre e sentenziare sulle materie religiose, o lasciare i sudditi a sentenziare? Migliorano così di costumi i popoli? Sono diretti al fine supremo? I re restano così sottoposti a Dio? L' indipendenza dei regni non è l' indipendenza da Dio. Federico III Hohenzollern, elettore di Brandeborgo, bestemmiava come Senoacheribbo, e non sapeva che diceva quando bravava: sono io il Vescovo della casa mia, e non ci voglio nessun altro — Confessione!!! Dunque per ambizione di autonomia assoluta e contro il diritto, e per dispotizzare senza ritegno sui popoli liberi, o non liberi (chè non altro che giustizia si respira nel codice divino), si favorisce la libertà delle passioni, il credere, e non credere, si frastorna ad essi il miglior fine cui vanno destinati? Ma la storia parla da secoli. Egli no i re si ribellano alla Chiesa, gli Stati si ribellano ad essi, le famiglie si ribellano all' autorità paterna, e la maggior forza bruta non vale a vincere la potenza dell' immoralità per tal modo accresciuta.

Urge sempre più i Pontefici nel medio evo s' ingerirono di ogni cosa, sciolsero i sudditi dal giuramento di obbedienza: si assoggettarono i re: dispensarono troni. Ora la civiltà è progredita, e vuol cammi-

nare da sè, chè l'ingerimento di loro trova la spiegazione in quelle vecchie lotte. Qui vi aspettava. La civiltà cammina da sè; ma senza la Chiesa verso dove cammina? Lo abbiamo di sopra notato: la sentenza ai savi. Si vuole poi confondere il transeunte col permanente, ciò che è insito all'autorità della Chiesa, per guidare a retto fine le nazioni cristiane in ogni tempo, con quello che è estrinseco, e le viene talvolta dalla volontà dei popoli? Supponiamo che le nazioni di Europa avessero a cadere nell'estremo della parabola del corso delle nazioni (che che avvisi il Ferrari contro le vedute del Vico), poichè credendosi, o almeno insinguandosi di dover trovar meglio, mutano dinastie e forme di governo sulla scuola dell'89, sulle teoriche delle società secrete, e sostituiscono il dominio e fin la tirannide della borghesia a correzione e rifiuto dell'aristocrazia antica e dei re, livellando e repubblicando; e che poscia per la inesorabile logica dei fatti (chè ad ognuno tocca la sua volta), i proletarii, gli operai, affamati, scioperati, sull'avviamento di Fourier, di Enfantin, di Proudhon, di Blanc, per tacere dei nostri, con la potenza della solidarietà che dicono internazionale, socialismo, comunismo, immegando Dio e morale più dei ridetti, caccino di sella la borghesia, e ad essa tra fiumi di sangue si sostituiscano, che dovrà essere? Iddio, è scritto, fece sanabili le nazioni (Sapient. c. 1.). E chi non ha fede alla provvidenza, creda alla storia. I popoli decadono, ma non periscono. Dopo il decorso, direbbe Vico, sta il ricorso. Dalla morte esce la vita, come dal baco. Lo stato eterno di guerra, lo stato ferino di natura sono sogni di Hobbes e di Rousseau. Ora le nazioni che supponemmo così degradate, senza legge e senza Dio (ed i preludii ne fe' vedere Parigi), per risorgere, per ricostituirsi, non

dovranno dire col fatto e con la voce, come i discepoli di Cristo pericolanti in mare: *Domine, salva nos, perimus*? Il rivolgersi a Dio (dice il citato metafisico della storia, fu il primo passo che seppero fare i popoli grandemente deperiti per la perdita della religione, dopo la dispersione di Babele, e via via risorsero: e l'autorità della Chiesa, che tra le vicende dei secoli vive e stà in eterno alla difesa della giustizia pei popoli e pei monarchi, salverà il mondo. Tale fu nella barbarie che precedè l'evo medio, nel rimescolamento di popoli idolatri, cattolici, nestoriani e d'altra eresia, ma che infine si unificavano alla vera fede, nella lotta di una civiltà che moriva, e faceva opera da leone con la civiltà nuova che spuntava. I prevalenti di dubbia fede, ambiziosi, conquistatori, tiranni facevano dei popoli il più tristo governo. In quel terribile rimestio i popoli si fidarono al capo della Chiesa; ed a ragione, poichè nell'opinione di padre supremo e di vicedio, e nell'esperienza che si svolgeva, non poterono fidare che a lui solo. Così anche per le bisogne normali ed anormali del futuro gli si alzava allora come per incanto il principato civile. Non guardate alla durezza e ad altro simile, che derivava dalla necessità de' tempi, o dalla miseria degli uomini; guardate al diritto che in una società sconvolta avevano le genti di conferire i loro diritti liberamente a chi stimassero di potere coscienziosamente rivendicare l'incolumità e l'onesto esercizio dei loro diritti, guardate al bene che ne venne. Leibnitz certamente protestante scriveva di quei tempi: « Io zelo dei Papi per l'osservanza dei canoni e della disciplina ecclesiastica, produsse effetti molto salutari; e tra coll'autorità delle ammonizioni, e col timore delle pene ecclesiastiche, molti disordini furono allontanati. Nulla era più fre-

quente che il vedere i re sottomettersi nei loro trattati alle censure e alla correzione dei Papi » (Op. t. IV p. 299). Un mestatore frodolente, dopo le agitazioni procurate, raccoglierà in tempi civili lo scettro caduto, e si farà dittatore o monarca, e fa maraviglia che in tempi barbari o meno civili, la prima autorità del mondo sedesse arbitra tra le discordie dei regnanti e de' popoli, per far rinsavire i colpevoli?

L'altro protestante Starck ne' suoi *Trattenimenti filosofici sulle varie confessioni cristiane* si esprime così: « Senza le lotte dei Papi contro l'Impero tutta l'Europa sarebbe caduta assai presto sotto uno o più califfi; immancabilmente e vergognosamente sarebbe stata sottomessa ad un governo turco, alla oppressione, all'ebetismo orientale. » Così il protestante Steffin, per non dire tanti altri, sosteneva che « senza de' Papi *tutto*, e quindi anche l'Impero Germanico, sarebbe rovinato sotto la più efferata tirannide » (Die gegenwaertige zeit. I. 168). Si faccia perciò il giusto giudizio delle cose.

V.°

Del resto quell'autorità decisiva del Papa non fu tutta insita alla sua supremazia, ma come dicevamo, gli veniva dai popoli, i quali erano certamente liberi ad essere cattolici e di avere cattolici imperanti, ed erano liberi ed in diritto a cercare nella fede del giuramento la garantigia de'loro diritti, e così nei rincontri di saper dal Papa se il giuramento era osservato. Che la dichiarazione spiacesse talvolta, e quindi la lotta, donde la causa? Era quello allora il patto fondamentale degli Stati. Le corone in quei tempi erano tutte elettive, che se ereditarie alcune, l'elezione era puranche libera verso ogni membro della famiglia. Ed il capo della

Chiesa (scriveva lo spirito franco, dottor della Sorbona, Gersone) quale maestro universale era nel dovere di dichiarare il vero a chi lo consultava. Così potestà era quella, egli dice, non mica *giuridica* e *civile*, che direttamente procedesse alla deposizione del principe, ma *direttiva* ed *ordinativa* della comunità. Era potestà che versava nel definire la giustizia, il che è proprio della Chiesa. Sicchè se in un tempo la legge fondamentale e il diritto pubblico lega il principe e il popolo ad un modo, e in altri tempi in altro modo; e se in un tempo si fa capo dal Pontefice, per dirimere i dissensi, e in altri tempi si fa capo al cannone e alla rivoluzione, sono sempre i principi e i popoli che fanno, e non il Pontefice che in ogni tempo parla la giustizia.

Leibnizio certamente libero come dotto, stabiliva due principii, l'uno che i principi, e come cristiani e come capi dello Stato debbano riverire la Chiesa, l'altro che il capo della cristianità nel tutelare la libertà e il diritto della Chiesa, non mai debba ribellare i sudditi contro i loro principi. Notava poi che se la costituzione del regno a precauzione stabilisca altra cosa, si sta anche a quella. *Etsi enim christiani principes non minus obedientiam debeant, quam minimus quisque fidelium, tamen (nisi ipso iure regni aliter provisum aliquid esse constet) ecclesiasticæ potestas eo extendenda non est, ut subditos in veros dominos armet* (Syst. 14 64). Allora la costituzione de'regni era quella, e ne venivano quelle conseguenze; ora è tutt'altra, e nulla ne viene di simile dalla parte del Pontefice. Del rimanente ognuno vede che i Pontefici allora ed ora, riverite le costituzioni de' regni, stanno all'esercizio del proprio ministero; resta che i principi cristiani, nelle mutate costituzioni de' regni, che danno il diverso aspetto, riverita la Chiesa, ricordino di essere cristiani, e di governar popoli cristiani.

Noi nè condanniamo, nè seguiamo a norma il fare medio-evale, e neppure il presente. I governi mutano, mutano i patti fondamentali. Non si può però sconvenire che poichè Dio è Dio, la Chiesa è Chiesa, comunque le condizioni mutino, la Chiesa e gli Stati debbono stare sempre in dolce armonia, pel bene d'ogni maniera delle genti cristiane. Brutto scambio, tristo progresso sarebbe quello che se una volta, per costituzione di regno, la sorte del re o del popolo era in talune casi nelle mani del capo della Chiesa, poscia per costituzione di regno, o fuori di ogni costituzione, la sorte della Chiesa, e con essa quella de'popoli e de'regnanti, dovesse stare in mano di fuorusciti e di balordi.

Fénélon sempre amabile, che con amabili colori aveva nel *Telemaco* delineato il principe a scuola dei principi, tutt'altramente che Machiavelli, e che aveva perciò segnato l'indirizzo e il limite del poter regio, e dichiarato il bene comune delle nazioni; nel *piano di governo* segnò i rapporti tra Chiesa e Stato, e quello che di diritto vale il Papa ad esercitare sui governi, che è concorde al detto da noi.

Fleury, Ferrand, Pfeffel, ed altri di animo leggiero e fallace fecero tristo giudizio de' vecchi tempi e dei Papi, ma De Maistre, Voigt, Hurter e simili, meditatori e savi, ammirarono la legge della società di quei tempi, ed il bene che dai Papi venne alle nazioni. Non si rimpiangono i tempi che non più si ravvivano, si vuole la scuola del bene dovunque si trova. Il mondo cammina, ma se fu male tra'l molto bene nei vecchi tempi, e si riprova, comunque ancor ruvida quell'età, badiamo che nella civiltà progredita la coppa dei mali non affogli il bene. Certo è, riflette il chiaro Audisio, che non mai più si vide quel bel conserto di allora « impero di Dio, dritto de' popoli, potere non sfrenato de' prin-

cipi Impero di un Dio non astratto, ma concreto nel Vangelo e nella Chiesa. Diritti del popolo che giuste ed esplicite condizioni apponeva alla sua ubbidienza. Ed il potere del principe era maestoso e grande, perchè sacro, ma dalla legge del suo giuramento ritenuto e frenato » (Dirit. pub. della Ch. V. II. tit. XIII.). Il Gioberti che tanto fece pe' tempi nuovi, e tanto amò quello che altri prima fecero, e nei *prolegomeni* e nel *primato* vagheggiava e riportava in mezzo l'arbitrato e il protettorato pontificio: gli diedero sulla voce e mala voce. Scrittore infelice! Non vedeva che erano mutati i tempi, ed ei più spingendoli, era vano rattenere il masso per la china. Si ebbe la sorte di essere « A Dio spiacente ed a' nemici sui ». Avevamo detto da secoli gli uomini nuovi per tutta la terra e ripeterono: che protettori ed arbitri Papi nella civiltà nuova? i protettori, gli arbitri, i dittatori de' popoli e dei re siamo noi. Il ben venuto!... L'evo medio fu; la civiltà si rinnuotò, il Papa resta e durerà Papa per serbare il deposito della fede e della morale, da cui non possono non attingere i principi e i governi, ma cessò di disporre in quello che era a lui estrinseco, e gli veniva dai tempi e dalla volontà dei popoli. Or badiamo a noi... Pio IX stesso non ha guari (Luglio 1871) in più discorsi alle deputazioni cattoliche di Germania rassicurava il mondo dalle calunnie dei *gianisti* o *dollingeriani* di voler con la sua infallibilità disporre dell' l'esistenza de' monarchi, quando chiariva essere stato transitorio quel fatto, e non dalla natura del suo primato, nè dell' infallibilità sua, la quale sol versa nella fede e nei costumi. Nel medio evo, non per l'infallibilità che non era di fede, ma per tutt' altro, come è detto, il Papa dichiarava decaduti i regnanti. Altra dolorosa esperienza potrà far rivivere nei popoli la stessa idea.

Scrisse l' angelico S. Tommaso: *Papa utriusque potestatis apicem tenet, scilicet spiritualis et saecularis; et hoc illo disponente, qui est Sacerdos et Rex in aeternum secundum ordinem Melchisedech, Rex Regum, et Dominus Dominantium.* (D. Thom in 2.° dist 44 expos. tex. fin.) Su tal principio di suprema autorità il Sommo Pontefice entrava fra i dissensi dei popoli e dei principi nei tempi di mezzo, oltre alle disposizioni del diritto pubblico di quei tempi. I gallicani stessi, come Pietro d' Ailly, Giovanni di Parigi, Giovanni Major, Almaino, Gersone riconobbero tale autorità, tale diritto. Tacendo degli altri, l' ultimo come si è cennato scrisse « Omnes homines, principes et alii, subjectionem habent ad Papam, in quantum eorum jurisdictionibus temporalitate et dominio abuti vellent contra legem divinam et naturalem; et potest superioritas illa nominari *directiva* et *ordinativa*, potius quam *civilis* » (Gers. De pot. et unit. Gall. consid. V.) Non altramente Eugenio IV coll' intervento ancora del generale Concilio lionese primo potè sciogliere i sudditi dall' obbedienza e dichiarare decaduto dal diritto di regnare il soverchiante Federico II; non altrimenti Gregorio VII l' imperatore Enrico IV. E Bonifacio VIII riproduceva e consacrava perciò tal diritto pontificio nella bolla *Unam, Sanctam.* Taluni pubblicisti anche cattolici distinguono però in tale bolla la parte dogmatica circa la verità dell' una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa, e la parte non dogmatica circa le due spade, spirituale e temporale, a disposizione della Chiesa, secondo fu emblemato nel vangelo, quando gli Apostoli due spade presentarono al maestro divino, il quale disse: esse due bastano. Senza entrar noi in tale distinzione, la quale essi dicono avere poscia riconosciuto Clemente V, egli è certo che il Capo della Chiesa universale non per teorica di

universale imperio civile, il quale non si pretende, e quindi non per potere *diretto* di dare e togliere i troni arbitrariamente e di sua libertà, ma per potere *indiretto*, quale sostenitore della giustizia sociale tra le genti cristiane, entra di diritto a reprimere la tirannide, l'infedeltà, le rivoluzioni.

È questo il diritto del Papa direttivo ed ordinativo della civile comunanza, nel modo cristiano per la supremazia religiosa, e non politico per la supremazia civile, a confessione degli stessi gallicani e dei protestanti. In altri termini è il diritto eterno della Chiesa di annunziare la giustizia, di reprimere i soprusi e dei sudditi e dei monarchi nei tempi nuovi, come in antico fece Iddio per Mosè, e pei Profeti. L'esercizio, l'attuazione va con le vicende dei tempi e con la varietà del diritto pubblico delle genti cristiane: ma il diritto è quello. Se si discorresse diversamente, non sarebbe un potere *indiretto* e direttivo, ma *diretto* e politico: ed in contrario non sarebbe di valore alcuno su i regni; ossia il Papa non avrebbe diritto a far modellare gli stati sulla giustizia del Vangelo. Sicchè quello che per la condizione sociale il Papa faceva a quel modo nel medio evo; poscia ed ora per la diversa condizione fa per mezzo delle Bolle. La correzione veniva allora dall'applicare la pena; poscia ed ora dall'illuminare le moltitudini e le corti. Valga di esempio la Bolla *Quanta cura* col sillabo annesso, per vedere come sono sfolgorati molti errori e fatti politici. L'autorità del Pontefice ordinativa dei regni, se una volta si esplicava nel modo proporzionato ai tempi ed alle genti, ora nell'altro modo proporzionato; sicchè resta nei limiti del magistero: ma essa è. A questo diverso modo di esercitare la sua autorità direttiva de' regni, nei tempi diversi, pare avesse voluto alludere il regnante Ponte-

fice Sommo nello sgannare i timori e le calunnie de' moderni politicanti. Così si spiega anche perchè Pio VI e Pio VII espulsi e imprigionati non deposero i loro tormentatori, il che sa emulare egli il IX, e il grande di tal nome. Taluni pubblicisti liberali, o infetti di mala' pece, vorrebbero da questo prudente modo di operare degli ultimi tempi ricavare a parte dei Papi una dichiarazione implicita di vecchi abusi e di nessun loro diritto sulla sorte degli stati. Ma essi debbono ricordare che, conculcata dai principi o dai prevalenti la legge divina o naturale, il potere indiretto del Pontefice su i regni, ovvero autorità direttiva della gran famiglia cristiana è, a confessione anche dei pari loro, e si esplica però a modo dei tempi. Così non mai soprusi nei Papi: così non più timori per gli statisti moderni. Uom vede poi che in tutto il ridetto non ci entra per nulla la infallibilità pontificia.

VI.°

E per convincerci delle calunnie fatte in ogni tempo alla Chiesa, e delle guerre che i tristi le hanno sempre mosso, riflettiamo a questo fatto di inerranza pontificia, onde tanti ai di nostri hanno menato e menano scalpore. Politici e teologi hanno voluto dire la loro, ma con quanto disdoro, parla da sè stesso il fatto. L'inerranza del Pontefice è fatto tutto teologico, che sta nel non potere insegnar l'errore in materia di fede e di costumi. La natura stessa del primato del Papa su tutta la Chiesa chiude in se questa mirabile caratteristica. Essa perciò è antica quanto è antica la Chiesa ed il suo capo visibile. Come di là del capo dello Stato non è dove più appellare, e i giudizj di lui debbono mettere l'acquiescenza in ultima istanza;

così pel capo della Chiesa. *Roma locuta est, lis finita est*, disse S. Agostino dall' antichità. La differenza è che il capo dello Stato guidato al lume della ragione, può sentenziare talvolta ingiustamente, può fare legge ingiusta, fallace come è la ragione, preoccupata massime da' propri interessi, o da passione: ma il capo della Chiesa, per la promessa di assistenza divina, guidato dalla fede, non può errare, beninteso nella fede e in ciò che è in ordine alla fede, estraneo come è l' interesse dell' uomo Papa da ciò che dimanda la fede; infallibile come è Dio che ha promesso assistere il suo rappresentante. *Rogavi Patrem, ut non deficiat fides tua. Confirma fratres tuos. Pasce oves meas, agnos meos* ecc. *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* ecc., fu detto da Gesù Cristo ai sommi Pontefici in persona di Pietro. Si tratta di verità religiosa; si tratta di serbare intemerato il deposito della fede: e per non rimanersi fluttuante ad ogni vento di dottrina, bisognava che la Sapienza in essenza avessa circonvallato di sè il suo vicegerente, come la santa Sinodo, e tale fece. Bisogna negare la divinità della Chiesa, per rivocare in dubbio tutto questo. Non si tratta del Papa come re, o come trattante di fatti umani, ma come capo della Chiesa, il quale non fa che dichiarare, dopo maturo esame e maturo consiglio, le verità di fede e di morale che sono nel codice divino e nella tradizione.

I governi civili, abbiamo detto, possono talvolta far leggi sopra dottrine nuove che pugnano con la retta ragione e con la giustizia sociale, o sono in controsenso della maggioranza; ma sia il Papa, sia il Concilio non possono ne' loro decreti dommatici dipartirsi mica dalla rivelazione orale e scritta. La Chiesa non inventa dottrine nuove, ma non fa che procedere sulle antiche.

Nella stessa disciplina che è mutabile, essa va sulla tradizione degli Apostoli e sul codice divino. Per que sta norma essenzialissima di rivelazione scritta o tra smessa con la voce, e dalla quale non è dato scostarsi, non tutto potè correre del Concilio di Basilea e di Costanza, e si comprese che il Papa è superiore al Concilio, e non viceversa, poichè per quel *confirma fratres tuos*, la pietra fondamentale che è Pietro assi cura la stabilità dell' edificio, e non l' edificio, ossia i fratelli, assicura la pietra fondamentale. E nella remo tissima ipotesi che il capo visibile della Chiesa senten ziasse in materia di fede e di morale così da incon trare la disapprovazione dell' Episcopato (sulla quale ipotesi per altro si può dire col capo invisibile: *mo dicae fidei quare dubitasti?*), sarebbe questo l' unico caso di decadimento del Papa. Nè si può dire: dun que così il Papa può essere, e non può essere in fallibile, perchè si risponde: il Papa è sempre perso nalmente infallibile, quando da maestro universale sen tenzia nella fede e nei costumi in ordine al deposito della fede: ma quando contro questo deposito inse gnasse autorevolmente un errore (il che non mai si è avverato), già in quel momento sarebbe eretico mani festo, sicchè avrebbe parlato l' eretico, e non il Papa, il cui luogo già da quel momento vacava « Alla pre senza del figliuol di Dio ». Nè si può dire coi Galli cani di una volta: dunque il suo giudizio è irrefraga bile così, quando sia confermato dal consenso della Chiesa, poichè si risponde: il suo giudizio è irrefra gabile sempre, e non aspetta consenso, potendo egli dire come il suo Cristo: *ego testimonium perhibeo de me;* e nella ipotesi proposta si è giudicato da se stesso, e da sè stesso si è cacciato fuori dalla Chiesa. Ma a che fare ipotesi, quando questa defezione non è stata

mai, ne può essere, per la promessa di assistenza superna? Il chiarissimo teologo Billuart scrisse: Chi promise l'infallibilità a chi deve ammaestrare tutta la Chiesa, sa dare anche i mezzi perchè non errasse. *Qui promisit infallibilitatem in docendo universalem Ecclesiam, non deest mediis ad id necessariis.* (De regulis fidei, art. V.) Ed il Bellarmino: « Colui che ha promesso il fine (la infallibilità nella fede) ha senza dubbio promesso i mezzi per conseguirlo; e nulla gioverebbe sapere che il sommo Pontefice è infallibile, quando definisce senza temerità, se non sapessimo che, in virtù della divina promessa medesima, la Provvidenza non potrà permettere mai che il Sommo Pontefice definisca temerariamente. » (De Rom. Pontific. L. IV. c. 2). E Mauro Cappellari, che fu poi Papa Gregorio XVI, anche notava: « Come siamo certi *a priori* che Dio non permetterà mai c' e la sua Chiesa, depositaria e custode delle verità rivelate, proponga ai fedeli con un giudizio definitivo ed inappellabile, una dottrina eretica, e che per conseguenza essa non pronunzierà mai una decisione solenne e dogmatica in un Concilio generale prima di avere impiegati i mezzi necessarii per non tentar Dio; così è certo e indubitato *a priori* che Gesù Cristo, il quale ha promesso a S. Pietro e a' suoi successori che la fede nella quale debbono pascere il gregge non fallirà mai, non permetterà neppure che i Papi siano negligenti nel cercare i mezzi necessarii per non tentarlo, prima di giudicare con la pienezza della loro autorità. » (Trionfo della S. Sede, c. XXXI. n. 5). A questo difatti ci sono e le congregazioni dei teologi e il concistoro de' Cardinali, e il consiglio di tutto l'Episcopato. Onde tanti Vescovi, sia nell' aula della santa Sinodo Vaticana, sia nelle allocuzioni ai loro Cleri hanno variamente detto, come è riferito da

accreditati periodici « Io non so davvero che farebbe il Papa per sbagliarsi! tanti sono gli ajuti e i mezzi per non giudicare temerariamente, tantole materie sono aperte per se stesse, poiche non si tratta di scovrire le verità rivelate, ma di conservarle constatarle quali le hanno credute tutti i secoli. » Su dunque per l'assistenza divina che fu promessa, sia pe' tanti mezzi sapienti che si adoperano, sia per le materie di antica credenza su le quali si decide per stabilire l' uniformità, l' inerranza del Papa come del Concilio non deve far meraviglia nè allarmare. Per le cose di costumi la morale evangelica è troppo manifesta. Veggano perciò gl' ignoranti e i contradicenti in che versa l' infallibilità personale del sommo Pontefice, e se egli può mai fallire, come potrebbero i governi civili senza responsabilità, per la larghezza di opinioni e di dottrine.

Ma se questo è il tenore ordinario che il Papa suol tenere nel sentenziare definitivamente, e se queste sono le ordinarie materie sulle quali versa, può egli ancora decidere intorno a materie che non sono del tutto nella fede de' popoli, o non sono appoggiate dalla maggioranza de' Vescovi? Può troppo bene, perche a lui fu dato pascere pecore ed agnelli, cioe pastori e popoli, ed a lui confermare nella fede i fratelli, e non al contrario. A lui furono affidate le chiavi del regno de' cieli, e non alla Chiesa ovvero corpo de' fedeli, come erroneamente tengono gli eretici. Sicchè non è Vicario della Chiesa, per stare del tutto a quello che tiene e vuole la Chiesa, ma Vicario di G. C. per stabilire tra' popoli, sulle promesse ed assistenza di G. C. le cose della fede.

Tale verità pertanto d' inerranza del Pontefice sommo non è fede nuova, ma è la fede antica di tutto il mondo. L' Italia, la Francia, la Germania e tutto l' oc-

cidente; la Siria, la Caldea, l' Arabia e tutto l' Oriente ne hanno serbata l' antica tradizione, vuoi da' riti e preghiere, vuoi da monumenti, e scritti de' loro sommi. I documenti sono infiniti, e ne apprenda, chè ne ha ben donde, chi ne vuole. La Chiesa ha taciuto per diciannove secoli, come ha taciuto sul concepimento di Maria SS. e di altre verità, che erano nel deposito della fede, e nel convincimento delle popolazioni: doveva tacere eternamente? Dall' origine della Chiesa non è stata verità fin assai lampante, che non avesse incontrato i contradicenti: l' infallibilità pontificia ne trovò assai più, perchè toccava la suscettività degl' individui e degli orgogliosi. Febronio, Giansenio, il Gallicanismo, il Realismo, il Razionalismo se ne sentivano toccare i nervi, e più degli Albigesi e Paterini antichi. Fu longanimità e prudenza; doveva essere infinita, perchè i tristi, a mettere sempre e poi sempre confusione e guerra nella Chiesa su quel *percutiam pastorem gregis et dispergentur oves*, infirmassero il solito loro le decisioni del Pontefice, appellando al Concilio, e non mai facendo adunare il Concilio?

I *fallibilisti* sono stati pochi, gl' *inopportunisti* sono stati molti. Intanto la prudenza ed il consiglio insegna essere *opportuno* il rimedio quando è minacciata la salute e la vita, ed essere opportuno il barbacane alla muraglia quando la torre è assaltata, o minaccia di cadere. Quando mai tante mine e tanto serrate alla Chiesa, e con la Chiesa a tutta la società umana? Avremo voluto di vantaggio la longanimità come di Onorio I.° coi Monoteliti, per poi calunniare come si fece a quello, e dilatare sempre più gli errori, e di tentare di frantumare la Chiesa e la sua gerarchia? La Chiesa edotta da Spirito Santo, sa essa quando il suo tempo è maturo. *Cum arbores producent jam ex*

se fructum, scitis quoniam prope est æstas. (Luc. XXI 30.) E già la civiltà moderna aveva dato pur troppo i frutti di Sodoma ed il botro di fiele amarissimo, col pervertire quanto è di onesto e di santo, di divino e di umano, fede, ragione, autorità, tutto, perchè fosse veduto pur troppo opportuno e maturo il tempo di ritenersi finalmente per fede infallibile il capo della Chiesa, come quello che costituito principe di tutta la possessione divina, tolti per sempre i sotterfugi e le cavillazioni, valesse con la sua parola di vita ad unificare sempre più la Chiesa, ed a sanare e rialzare ora e sempre il mondo che è spinto a gemere sotto il peso di mille vizi e di mille errori.

Dei *fallibilisti* poi è duplice la genia; di quella dei politicanti, e di quella dei falsi teologi. I primi qui giudicano, come i ciechi di colori. Con la squadra e col compasso che farà il geometra presso il letto di un malato? Così Napoleone III, Darù, Bismark, Beust, Lutz e consorti, pe' quali si è potuto dire: *illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor* (Salm. 13). Avvezzi a misurare la giustizia e la ragione dall' utile, usi a governare i popoli sul regolo del tornaconto, tementi di sè, han voluto vedere nell' increanza del Papa l' onnipotenza civile del Papa, mal contemplandolo e cacciandolo dalla sfera religiosa, ed introducendolo nella sfera civile. Infelice Erode, che si sente rimproverare dalla coscienza pel fatto proprio, e teme che il nato Messia s' a sorto per detronizzarlo! Il Papa però non ha acquistato nulla di nuovo, e non ha che raffermato l'antico, in mezzo ad una civiltà, che dopo aver negato tutto si sforza a negare se stessa; di essere cioè padre e maestro universale. Eglino anzi gli statisti avrebbero dovuto godere, perchè quando la civiltà ha tanto gettato nel fango l' autorità regia, la Chiesa a medicare la ci-

viltà ed a rimettere nella dignità sua l' autorità regia, ha finalmente riconosciuto dommaticamente inappuntabile e veneranda come è in se l'autorità del capo della Chiesa. I demagoghi e gli anarchici al più dovevano sibilare, e non essi, onde se anch' essi si adirano, e con essi tanti altri, è segno che l' *internazionale* già governa e cammina. Quando in Francia il voluto Clero per famosa *dichiarazione* osò dire il Concilio superiore al Papa, l'assemblea apprese a dirsi superiore al re, e il re fu condotto al patibolo. Speriamo che l' autorità del Papa resa così sempre più venerabile e grande, renda il rispetto ad ogni autorità della terra. I secondi poi che sono i teologi, con una teologia superficiale, e per la quale perciò si va facilmente lungi dal vero, come diceva Bacone per la superficiale filosofia, e con una storia ecclesiastica di critica superficiale, non fanno che ripescare errori vieti e dimostrare l' animo ereticale che non è nuovo contro la Chiesa.

Certo che nella tanto libera discussione conciliare e prolungata, esempio in fine di grande edificazione universale, e convincimento di superna assistenza, i Vescovi inopportunisti si sono dichiarati tutti pel domma ed opportunisti, ed i Vescovi fallibilisti son tornati infallibilisti. Monsignor Maret dei più avversi già condanna e riprova il suo libro, e fa pubblica ritrattazione. L' ex oratoriano P. Gratry fece lo stesso. Ogni altro che vacilla, si rafferma. Posso errare, diceva S. Agostino, ma non perciò sono eretico. Gian Giuseppe Ignazio Doellinger, prevosto di S. Gaetano in Monaco, è il solo che rinnegato da confratelli e con-professori di quella università, seguito da pochi cervelli balzani, favorente il principe Clodoveo Hohenlohe-Schillingsfurt, ministro di casa reale, e poi da Lutz, ministro de' culti, assolda poche centinaia di suoi pari,

i quali con una sicumera tutta nuova vuol battezzare per *vecchi cattolici*, in quello che frammassone e promotore di non poche vecchie eresie dà la mano di là di quà a quanti sono erranti ne' vicini e remoti paesi.

Non la sola infallibilità papale dunque gli fa rovello, ma l' orgoglio e i vieti errori di che ha rizeppo il cuore e la mente. Egli è quel desso che molto bene disse della Chiesa e del suo capo in un suo libro (La Chiesa e le Chiese), e che di persona andava in Roma a dimostrazione di affetto all' augusto capo ed alla santa Chiesa, ma che fallitogli il disegno della mitra, non senza consiglio della provvidenza, e arrovellato di vederla sul capo del suo discepolo Ketteler, che ha dovuto avere il dolore di scommunicarlo, ha voluto fare come Ario, che per la mitra ambita e non avuta volle dividere l'inconsutile veste di Cristo. Degno autore del *Janus*, che per privati interessi ha voltato faccia e mantello. Faccia di rinsavire, e guardi a quanti dotti e savi gli stanno d' intorno, de' quali parecchi la mitra costantemente rifiutarono e le più volte, ed oggi pubblicamente compiangono la sua ostinazione, e detestano di averlo avuto a maestro o a compagno.

VII.°

Ma a meglio convincerci dei naturali rapporti tra Stati e Chiesa, saliamo ai principii; interroghiamo la scienza per conoscere che abbia studiato e trovato nella natura dell'uomo sociale, e ci darà la risposta sul nostro proposito. L'uomo fatto alla società, essa risponde, ragionevole e libero come è, sente dal fondo dell'anima sua una potenza ad esplicarsi tra i simili a sè e sul mondo della materia. Sente di poter conoscere; di

poter acquistare, di poter svolgere in cento modi l' attività sua. Messo in società civile si avvede di aver trovato il destro di esercitar meglio le sue potenze pe' vantaggi molti che vi trova. Lo *Stato* a ragione è per lui lo *stato* del diritto, poichè vi trova l' agio di attuare con sicurezza i naturali suoi diritti, e di acquistare altri; vi trova da perfezionarsi, da farsi pago e felice. Lo Stato difatti ci è per guarentire tutto questo a lui. Ma l' uomo se conosce avere diritti, conosce altresì di avere doveri. Sente di avere doveri verso Dio che lo fece, con sè stesso, coi fratelli che lo circondano, e quindi co' reggitori dello Stato nel quale si trova. Sente di dover essere buono o costumato, chè così gli parla la coscienza.

Ed ecco che la filosofia del diritto si occupa a valutare i suoi diritti, la filosofia della morale si occupa a valutare i suoi doveri. Perciò ente giuridico l' uomo ed ente morale aspira a giustizia ed a virtù, al bene civile, ed al bene onesto, ad essere rispettato ne' diritti e a rispettare gli altrui. Ora se è reciprocanza tra i diritti e i doveri (chè il diritto assoluto nel rigore del termine è di Dio), la scienza del diritto non può fare astrazione e separazione dalla scienza della morale, poichè la ragione la quale indaga i diritti e li stabilisce, non può non guardare i diritti reciproci, e quindi i doveri che i diritti trovano a fronte. In contrario esalterebbe i diritti dell' individuo, della società speciliche, del popolo, ovvero dello Stato, senza valutare se il diritto di uno trova di rincontro il diritto di un altro; sicchè verrebbe collisione: e il diritto che si collide, non è diritto ma torto; essendo troppo chiaro, che se il diritto di uno deve liberamente passare, bisogna che nell' altro non sia il contrario diritto, ma il dovere di farlo passare.

La scienza dei doveri dunque non può cacciarsi via dalla scienza dei diritti, come il diritto non può fare astrazione dal dovere, e viceversa. Perciò i filosofi di morale e di diritto anzichè farne due scienze, arrivano a farne una sola; vollero ritenere la scienza del diritto un' applicazione e non più della scienza morale, tanto è il legame e l' intimità che si videro. Si studiò sempre più, e si vide potere e dover essere due scienze distinte, essendo il diritto distinto sebbene non separato dal dovere: ma siccome uno e l' uomo su cui versano, e l' uomo deve essere armonico con sè tra i suoi diritti e i suoi doveri, vi riconobbero l' armonia; sicchè la scienza della morale, dissero, deve essere l' anima della scienza del diritto: perciò distinte le due scienze, ma non separate, perchè non venisse discrepanza e lotta, dovendo, per procedere bene, la scienza del diritto guardare sempre a quello che vuole la scienza della morale.

Ora lo Stato o società civile è lo stato dove l' uomo dimanda di essere guarentito per esercitare i suoi diritti, e dove il potere dirige, modera quell' esercizio; e fra i tanti diritti il cittadino ha quello di esercitare gli atti di religione, gli atti di virtù. Lo Stato vuole e deve guarentirlo: ma la morale è indipendente dalla religione, e la religione si forma dal governo dello stato? Si farà il governo maestro di religione e di morale, e muterà come esso muta, ed ogni Stato si acconcerà la sua? Così ogni stato, ogni nazione adatterebbe la religione alla sua politica e a' suoi tempi, quasi non già un fatto divino ed eterno, che vuol dominare le coscienze, ma di speculazione e d' industria, ed a servizio dello stato, per gabbare la moltitudine, religione civile, religione secondo il progresso, religione dell' avvenire. Così dove sarebbe un fatto morale buono neces-

dere i genitori, perchè vecchi; dove i bambini, perchè flosci; dove esporli ai cani, perchè troppi; dove tener schiavi gli uomini, e far tratta di neri e bianchi, perchè c' è il guadagno; dove vendere al mercato le donne, perchè ci è lo stesso; dove tenerne chiuse nell' arem a cento e a mille, perchè la sensualità sfrenata così domanda; dove il principe uccidere i suoi fratelli, per non aver ombra al trono, e trucidare liberamente fin sette cittadini al giorno; dove vedere serapigliarsi ed uccidersi gli uomini, ma delitto l' accorrere, perchè bisogna rispettare il bell' atto; dove avere legittimo e sacro ogni mal fatto, sol perchè si è già fatto; dove lecito il rubare, perchè la proprietà non esiste, o via dicendo.

Vivi Dio! La ragione è ragione, e lasciati i matti alla mattana, trova che in stato civile esercita diritti e difende diritti, e che se non crea diritti molto più non crea la religione e la morale dei popoli. È dunque di diritto la religione negli stati, e per eccellenza è il diritto la Chiesa, che nel nome del Dio vero stabilisce della vera religione, della vera morale i popoli che di diritto dimandano verità religiosa e sinceri costumi. Lo stato perciò amministra nel diritto, la Chiesa amministra nella morale. Ma la scienza del diritto deve armonizzare con la scienza della morale, quindi anche lo stato deve armonizzare con la Chiesa.

Così nella distinzione ed armonia delle due filosofie su i migliori beni dell' uomo, si comprese che la morale di Cristo debbe essere come l' anima del diritto degli stati cristiani, e di ogni piaggia che aspira a vera civiltà. Quindi non pure i dottori della Chiesa, ma tanti pubblicisti di ogni tempo, di tanti regni, e fra noi, per tacere altri, il Gioberti, il Rosmini, il Ventura variamente nei loro scritti sono stati a questa idea,

per la quale videro strette le due società come anima e corpo. E valga il vero, la Chiesa indipendente per la guardia delle cose di religione e di morale, lo Stato indipendente per la guardia del diritto e della civiltà, procedono ordinariamente così su due vie parallele al rispettivo esercizio, quando è che per le cose meramente religiose e per le cose meramente civili ciascuno va per la sua parte, nella incolumità della religione e della giustizia E procedono talvolta come su due convergenti, e sempre in armonia, senza che l' uno invada il dominio dell' altro (giacchè è la morale cristiana che tutto anima) e ciò precipuamente nei sì detti *diritti misti*, matrimonio, istruzione, associazioni religiose, istituti di beneficenza, beni di Chiesa, sepoltura, dove nel mutuo rispetto ognuno esercita la sua parte.

VIII.°

Ma tanto necessaria e fruttuosa armonia si volle rompere. L' avversario di ogni bene suscitò sulla terra i suoi ministri. Si mise divisione e guerra tra Chiesa e Stati, per mettere divisione e guerra nell' uomo interiore, e per fare l' universale rovina. Il mondo non stà, nè può stare, ma spinto troppo a mal verso bisognava che contraria forza lo rimettesse pel dritto, e camminasse. Non fu così. Possiamo dire: la vinse il diavolo. Ed altri direbbe: la vinsero i rompicollo: ed altri: la vinse il progresso Dicasi qual più si vuole. certo è che venne più male, che bene; nè sappiamo dove siamo condotti e ci fermeremo. Gl' innovatori, i riformatori non mai mancarono, ma Cartesio più di tutti aveva dato il segnale della rivolta nel mondo delle idee, e Lutero l' aveva già dato anche nel mondo

dei fatti. Si dettero la mano. L' errore in filosofia è eresia in religione: l' eresia in religione è errore in filosofia. Il razionalismo da allora non ebbe più termine. Quando Lutero osò come crear di nuovo tutto il cristianesimo, e bravò di falso l' antico, disse: la Chiesa sono io: e quando Cartesio disse: penso, dunque sono, negando tutto, osò costruir tutto; e perciò disse in altri termini, io so io tutto. Così via via altri appresero a dire: la Chiesa sono io, e si formarono il credo a posta loro: io creo Dio e si credettero onnipotenti. Ed altri in altri fatti dissero: lo stato sono io: e fin il proletario alla sua volta vuol dire: lo stato sarò io. Scienze, lettere, politica, economia, legislazione, governi, Chiesa, Stati non potettero non risentire di questo saluto novello.

Così nuovo metodo di filosofare ed avversante sempre quello del cristianesimo: nuovo metodo di guidare le sorti dei popoli, e di trattare la Chiesa. Rivoluzioni, guerre, per lievi cagioni e per moda in tempi civili, e più che non furono in tempi barbari, per forti motivi. Ognuno dee tanti vuol dire: io sono. Per certi e per molti è l' idolatria dell' individuo. La Chiesa sebbene contradritta, come capitano in guerra, accorre di là e di quà, e richiama all' ordine, ma invano. Il diritto vuol fare divorzio dalla morale, lo Stato dalla Chiesa, il popolo dal re, e lo stesso individuo è diviso con sè stesso, che l' uomo civile resiste all' uomo religioso, ed in fine non sa amare nè il re, nè il Papa. Lotta per tutto, per tutto confusione.

Così non potè non venire altro concetto di Chiesa, altro concetto di Stato. Si reputò Chiesa ogni qualsiasi associazione; grande o piccola, con potere o senza, transeunte o permanente, fatta a manifestare i quali che siansi sentimenti del cuore. Non è Dio che la crea,

ma è l' uomo che dice: io sono. Così tempio la loggia de' Massoni, tempio il convito dei pensatori liberi ne' di più solenni del cristianesimo per profanarli, e per riconfermare la professione dell' Ateismo; tempio il congresso degli agitatori per darsi insieme il giuramento di sterminio dei re, tempio la caverna dei mutilatori, in che a culto troncano le mani degli adepti; tempio quello degli adoratori della natura, dell' unitarismo, a soddisfazione delle società di operai, che sono i campioni delle future glorie. A mala pena si guarda alle suddivise Chiese del protestantesimo, madri loro: odio e guerra al cattolicismo, che gridano fanatico. Un Dio tutto nuovo e di loro testa, come la Minerva uscita dal cervello di Giove; culto della materia, culto del nulla. Ai santi del cristianesimo sostituiti i ribaldi della civiltà.

La terra vuole tutta rimutarsi nella sua faccia. Che è a fare? Non si sa se si abbia più a piangere con Eraclito, perchè gli uomini sono tanto miseri, o a ridere con Democrito, perchè sono tanto matti. Così non potè non essere dello stesso stampo il concetto di Stato. Stato, dissero, è l' unione di persone che si uniscono, con la speranza di un utile comune, (Enciclopéd. art. société) I ladri, le donne di mal affare anche si uniscono per questa speranza. Nessuna menzione di giustizia in questa unione, nessuna menzione di autorità. Bravano, promettono felicità comune, come termine: ma nè la felicità, nè l' utile dovrebbe essere il tutto, nè è a sperare gran bene, senza la concorrenza di forze ordinate ed oneste. « Il fine della società civile, ha voluto dire fra tanti Vattel, è di procurare ai cittadini tutte le cose di cui hanno bisogno per le necessità, comodità ed agi della vita, ed in generale per la loro felicità. » (Drit. delle gen. L. 1, 5, 15). Ma in

cortesia, oltre che l' uomo aspira a più nobile meta, come anche dare questa felicità materiale, se i direttori de' governi non hanno filantropia sincera per gli uomini, e questi come goderla se non si rispettano a vicenda? Con una religione e con una morale negativa, o al più acconciativa alle passioni, i cittadini, attraversata la vera, saranno osservati e felici, i governanti saranno padri dei popoli? Poveraglia infinita in mezzo a pochi gaudenti!... Immoralità e delitti senza fine!...

Certo che il Creatore ebbe un fine nel creare l'uomo, come per ogni altro essere, e certo che l' uomo nel suo associamento civile e religioso va diretto ad un fine. Più nobile poi è il fine, più nobile appare l' essere che ad esso fine va diretto:, sicche la sapienza antica riprodotta da S. Tommaso, dal fine valutava il pregio delle cose. Ed il fine dell' uomo deve esser nobile perchè ragionevole e libero, e fatto ad imagine di Dio. *Ex fine oportet accipere rationes eorum quae ordinantur ad finem* (1. 2 q. in princ.) Questi tali però, marci positivisti che scartano dal mondo qualsivoglia causa e fine, e non credono ad altro che ai fatti che si succedono a pro' loro, non veggono nella società civile nè Dio per fine, nè il bene onesto, nè l' utile comune, nè la giustizia, ne la pace, nulla; e solo l' ingrasso di esso loro, a cui servizio deve servire tutta la terra, in quello che fingono felicità comune.

IX.°

Intanto per questa scuola novella, onde si stimo, o meglio si volle far credere, dovere scendere, come per gli Ebrei, la manna dal cielo, e per tutti, i pubblicisti si travagliarono di dividere la morale dal diritto, o

trattare il diritto come se la morale cristiana non più fosse al mondo, o guardarla da lungi, viando in fatti loro su quella della natura, che stirarono agl' intenti loro, per fare secondo i tempi e i bisogni, ora onnipotente il re, ora onnipotente il popolo, ora onnipotente la specifica associazione e l' individuo. Gli statisti alla loro volta applicarono le nuove teoriche, e fu visto dove più dove meno il monopolio dell' istruzione, o la libertà sconfinata di essa, per far proseliti alle nuove idee. Si fe' guerra ora occulta, ora aperta alla Chiesa, pe'suoi diritti e per la sua esistenza, e perciò si proclamò separata dallo Stato. Non si calcolò più il credere e non credere, l'essere morale o immorale, bastando le carceri accresciute, per pagare i delitti accresciuti. E poichè i doveri e i diritti non più s' intendono nella verità dai grandi e dai piccoli, ed è mal sicurezza al di dentro, timore al di fuori, ambizione in tutti, si arma la pace per tutto, quasi stessero i barbari alle porte, nel gran dissesto delle famiglie, de' comuni, e del ragno, che veggono dissipate le forze dell' agricoltura e delle industrie, delle arti e delle scienze. E ciò non bastante, la proprietà privata e pubblica è assaltata da tutti i lati, dissipandu, appropriando, e numerando i bocconi ad altrui sulla bocca, pesando l' aria che si respira. Mentitori! È questo il ben essere comune, la comune felicità? Separati per teoriche e per fatti dalla Chiesa, non curato il Vangelo (che fin si disse far uomini tapini) non potè non venire l' avvilimento del *noi*, il trionfo dell' *io*.

Pensate giovane ardente, che pieno di vita crede stara talvolta in impacci e come legato, perchè moderato dal pedagogo, non vale sempre a fare tutto quello, a cui dall' ardore dell' età si sente spingere; pensate vecchio stremato di forze, a cui si dice: va e cam-

mina, ed ei non può: tale è la società dei diversi tempi. Ma ella che vuole procedere per le vie di natura ragionevole, se rifugge dalla sferza del minorenne, rifugge assai più di essere trattata da allocco da chi la reputa adulta. Se è cara la libertà della vita, è caro altresì sentire il vigore delle forze, per ben usare della vita. Si volle però presso che dire dai rigeneratori della terra: il popolo è sovrano, per gridare e demolire come e quando vogliamo noi, ma poi per diritto e per torto facciamo noi, e debbono stare. La famiglia, il comune debbono servire al bene della gran patria; lo stato ossia è tutto, e concede al comune ed alla famiglia i diritti che vuole: il capo dello stato però regna, e non governa, governiamo noi. Padroni e creatori dei diritti, vi proclamiamo liberi, ma in tutto quello che ci piace, e non ci nuoce. Credete e non credete; imparate bene o male; seguite il vizio, o la virtù: noi non siamo dottori di religione nè di morale. Ma poiché noi teniamo in mano la somma di tutti i diritti, per amor del progresso e del pubblico bene, riconosciamo e vogliamo le associazioni dei Massoni, dei pensatori liberi, benefiche famiglie nostre, ma non quelle inutili dei Frati e i Collegi di Chiese Ai Preti e ai Frati diamo il diritto di ammogliarsi, e a tutti quello di cangiar moglie, ma non diamo al cittadino il diritto di farsi Frate, e gli chiodiamo la porta di farsi Prete. Può una giovinetta, se vuole, fuggire dai genitori e stabilirsi in un bordello, ma non può con tutto il volere di quelli rinserarsi in un chiostro. Se profanate le Chiese, ed insultate i Santi, noi ci passeremo; non così per i monumenti agli eroi della civiltà Ripetiamo: sono nostri tutti i diritti, e volentieri diamo a tanti in tante cose il bel diritto del voto, perchè sappiamo noi come condurlo al nostro

scopo. Le scienze, le arti, il commercio, le industrie sono libere a tutti, e noi pel libero campo promoviamo l' istruzione, riennosttamo fin i patti immorali nelle usure, sicchè genitori e figli possono spaziarsi immensamente: ma perchè la salvezza dello stato è legge suprema, e lo stato noi vi diciamo è la nazione e la patria, bisogna che in grazia di si grandi nomi i genitori, come prima la Chiesa, si persuadano che la proprietà loro è dello stato, o nazione, che ne creò il diritto, e i figli pe' sistemi nuovi debbano esser tutti soldati a servizio della patria o stato, cioè n tutela interna ed esterna de' nostri principii e di noi, che facciamo leciti tutti i mezzi per conseguire i nostri fini. Si direbbe: si dà in teoria, si toglie in pratica. . Che monta?

Noi non calunniamo i tempi nuovi, ma li giudichiamo dal fatto. Noi non ributtiamo la civiltà e il progresso, ma li emendiamo. Noi non vogliamo la Babilonia, ma l' ordine. Si è voluto confondere, massime da un secolo in quà, la libertà col liberalismo, le franchigie con le illusioni, la tutela e il rispetto dei diritti con la subdola violazione. La sovranità del popolo tanto rispettabile nei giusti suoi termini, si è voluta rendere giuoco di destrezza e servitù di partito. Napoleone III.º nato da questa scuola, destreggiando, ingannando, volle così innalzare, e coronare quel suo edifizio, che in poco d' ora vide egli stesso crollare. Chi può negare i tanti slanci civili dei tempi nuovi? Ma che forse son dessi che non sono voluti da' savi, dai cristiani di cuore, dalla generalità? Il cristianesimo non li secondò in tutti i tempi? L' oscurantismo di che voglion accusare massimamente la Chiesa, ricade su i maligni e sul loro famoso illuminismo. Accolto il buono dei nuovi tempi, si deplora il pervertimento dei

principii, lo scadimento del senso morale, la guerra al principio religioso; e così i beni materiali e d' altra maniera che sapessero dare sono a servizio de' pochi, o cedono al confronto dei mali. Qual pro', a grazia d' esempio, di tante delizie e di tante opere monumentali di Londra, se tanti suoi Arabi confinati nelle grotte non ne godono, se le prostitute e gli esposti ad industria devastano le famiglie, se l' ubbriachezza e il suicidio uccidono ogni anno più che l' altro vittime infinite? Ed essa pure non fa del tutto contro al Vangelo ed alla Chiesa: che sarebbe se sempre più aderendo alla nuova scuola attraversasse la Chiesa e il Vangelo?

X.°

Vedete dunque dove arriva la civiltà, che vuole far senza la Chiesa. Vedete se i rapporti tra Chiesa e Stati siano o no utili e necessarii. È la Chiesa che animando gli Stati della giustizia e della carità del Vangelo, corregge i tempi e gli uomini, poichè scoperta la fallacia dei principii nuovi, fa che a bene universale trionfi la libertà vera dei popoli, non il dibaccante liberalismo; si guarentiscano i diritti, non le immoralità, abbondino le franchigie vere, non le illusioni; ed il popolo sia sovrano nella realtà, senza malignarne il concetto, e non da burla, come si volle fare di Cristo, che re vero gli si volle dare uno scettro di canna. Le leggi tanucciane, leopoldine, giuseppine, se contristarono la Chiesa, non fecero giovare nè i popoli nè i regnanti. Richer, Febronio e consorti con gli scritti, Arnaldo, Marsilio e seguaci con le opere, non è a bene definire se recarono più danno alla Chiesa che ai popoli, se contribuirono più all' onnipotenza, che alla caduta dei

monarchi. Sapevano pur troppo i travisatori delle dottrine e gli agitatori per industria e per mestiere, che per assoggettarsi i principi e le nazioni, bisognava sempre e poi sempre esautorare la Chiesa, e calunniarla e combatterla, perchè la sua salutare influenza non tenesse all'erta e nazioni e principi, e così fecero. Laonde se prima la Chiesa fu con gli Stati congiunta per diritti internazionali, come società vera e somma distinta dagli Stati, ma ad essi unita di diritto, col proprio potere ed organamento; poscia per i protestanti limitata alla nazione, e trattata come qualunque giuridica associazione interna, o collegio, corse la sorte del diritto pubblico interno, e perciò sottoposta allo stato. E ciò non bastante, per vincere del tutto la giostra, e tra protestanti e tra cattolici si vorrebbe oggi ridurla alla condizione di un' accademia di scienze e di lettere, la quale, fatta la tornata a rare volte, si scioglie, e i pochi soci e il capo tornano egualmente a confondersi tra i cittadini. Così un fatto tutto privato e di famiglia; facoltativo il Cristo, per chi lo vuole; nessun rapporto giuridico con lo stato. De Rinaldis con gli altri pensatori suoi pari a questo riduce la Chiesa in libero stato. E Mamiani pressochè nel modo stesso vorrebbe stabilire la Chiesa, per nuovo diritto europeo.

Ma che che si dica e si faccia a danno della Chiesa, negandole il proprio diritto, i rapporti con gli stati e travagliandola in tutti i versi, non si fa e non si dice infine che il danno della società universa. Come le membra che si ribellassero allo stomaco, si ribellano a sè stesse, e troncano i propri nervi, così gli stati e le persone che si ribellano alla Chiesa. Il popolo romano ritirato a dispetto del patriziato sul monte sacro, ne capì da un apologo: certa gente fa le viste di non capire, e più indura, perchè nel torbido sta il suo

guadagno, e cada il mondo. Se questa feccia che sta a galla, non torna in fondo, la società non si rialza. Principi che amate essere padri de' popoli, sani d' intelletto e di cuore che amate il bene de' fratelli, riprendete il dominio che lasciaste ai furfanti ed ai buffoni. Nemici essi della religione; si dimostrano peggiori nemici de' popoli e de' regnanti. Bacone seppe e scrisse la Religione essere l' aroma che impedisce la scienza a non corrompersi: essi, avversata la Religione, sono riusciti a corrompere ogni cosa. Chi fu più furbo di Machiavelli, e chi più di Machiavelli propalò i principj sovversivi? E pure comprese e lasciò scritto: « nelle imprese da prendersi, deve esservi l' onore di Dio, e il contento universale: se in tutti i governi della Repubblica Cristiana si fosse mantenuta la Religione secondo che dal Datore di essa ne fu ordinata, sarebbero gli Stati e le Repubbliche Cristiane più unite e più felici assai, che esse non sono ». Che avrebbe detto se avesse veduto non solo lacerare la Chiesa, ma gridare e fare per totale sterminio? E per dire degli uomini de' tempi nostri e di sola nostra Italia, l' ex-ministro Jacini, il senatore Linati, l' ex-deputato Cantù e non pochi altri amanti del progresso e della libertà, con dotti scritti han dato a vedere, che la maggior magagna degli Stati odierni e tutti i mali che soprastanno ai popoli sono dalla *decadenza* del senso religioso e morale. Chi ne ha promosso?... E se il chiaris Cantù nel congresso della *pace* proponeva non ha guari il rialzamento dello spirito cattolico, per riordinare gli Stati di Europa, e vide disapprovare ed uscire l' Abate Loyson o P. Giacinto. e l' oratoriano Ab. Gratry, che poteva sperare dagli altri di peggiore risma? *Impius non dabitur pax*. La società sconvolta alza perciò le mani ai buoni e per essi appella ai monarchi. Ad ognuno di

essi grida: *reges eos in virga ferrea; et tamquam vas figuli confringes eos... et nunc reges intelligite...*

XI°

Veduta la natura e la destinazione della Chiesa e della società civile; veduti i naturali rapporti che legano entrambe; veduta fin al pensare dei protestanti l'autonomia vicendevole, ma la nobiltà e precedenza della Chiesa fra gli Stati, non che la dipendenza che in fatti di religione e di morale debbonn gli Stati riconoscere nella Chiesa; e dileguati i dubbii circa l'infallibilità pontificia: sorge naturale la conseguenza, che la Chiesa, senza essere separata dagli Stati, debba essere indipendente da ogni Stato, e per compiere liberamente la sua missione, e per animare liberamente gli stati della sua vita divina. Ciò si vuole da Dio, si vuole dai popoli.

E di vero, in tutti i fatti civili lo Stato, osservata la morale e giustizia evangelica, procede libero ed indipendente da tutti. E la Chiesa, riverita la legge civile che attinge da' suoi divini principii, procede indipendente e libera ne' fatti suoi. L'autonomia da tutti, salvo che da Dio e da chi lo rappresenta, è il primo pregio dello stato e del regnante. L'autonomia da tutti, salva la giustizia sociale, è il gran pregio e diritto assoluto della Chiesa e del suo Capo. Lo Stato fa valere con la forza l'indipendenza sua dagli altri stati. La Chiesa ne fa valere con le ragioni divine ed umane che valgono più della forza. Gesù Cristo che era la giustizia in persona, non erede affrontare i monarchi e derogare ai loro diritti, se fin contro i loro divieti delegava gli Apostoli a stabilire in tutta la terra la sua Chiesa. Se la Chiesa dovesse aspettare pe' fatti suoi il *placet* dai

governi pagani o scristianati, da vero che sarebbe spacciata. A Cesare si deve rendere il suo, e fin Gesù Cristo gli rese il tributo per sè e per Pietro quando apparivano miserabili sudditi. Ma Dio è superiore a Cesare, e Cesare non deve fare che dar rispetto a Dio quando si mostra nella sua maestà, e così al suo viceggerente.

Perchè la Chiesa dunque esista sicura e si dilati, il suo capo debbe essere indipendente e libero in ordine alla indipendente e libera istituzione di essa. Può esser tale, se è suddito ad alcun monarca? « I governi non si battezzano » diceva Pio VII nella dolorosa esperienza: e si può stare tranquillo da chi deve dirigere l'universale Chiesa con chi per suo istituto così adopera? Per disposizione divina, dice l'Angelico, il Papa tiene l'apice dell'una e dell'altra potestà, perchè viceggerente di lui che è re dei re e signore dei dominanti. Nè vale riprodurre i vieti cavilli di avere il Redentore rifiutato il regno di questo mondo, conciossiachè se le opere di consiglio e di supererogazione si dovessero prendere per precetti ineluttabili, ogni fedele a comminciare dai monarchi dovrebbe lasciar tutto e darsi alla devota sequela della croce. Ma Gesù Cristo stesso che nella persona degli Apostoli e discepoli incolcava a tutti di dar tutto a' poveri, di abbandonare per lui fin padre e madre, di non aver due tonache, e fin con sè nè sacco nè marsupio, teneva con gli Apostoli e coi discepoli in serbo le obblazioni de' fedeli pe' bisogni comuni. Tutto vuol essere inteso dunque con distinzione e con sincerità. Egli fu vergine e povero: dunque delitto il matrimonio e la proprietà? Non ebbe egli regno terreno: dunque non doveva tenerlo il suo rappresentante? Egli morì di croce: dunque tutti i Pontefici, come Pietro dover morire in croce? Ma egli non battezzò, e fe che gli Apostoli battezzassero: *quamquam Jesus non bapti-*

zat et, sed discipuli ejus (Ioan. IV 2): ed ei non regnò, ma dispose che pel bene della Chiesa il suo Vicario regnasse. Arroge, quel *regnum meum non est de hoc mundo.. non est hinc* (Ioan. XVIII 36), accenna alla provenienza celeste del suo reame, e non ad altro, cui lo stirano gli esegeti alla moda.

E se stiamo ai principii umani, l'imperio so gli uomini spetta al più degno. Tutti eguali, solo la virtù, il beneficio, il merito estimo danno di predominare gli altri. Fin Gioberti fè sentire, che se ci è predominio al mondo, debbe essere quello dell'ingegno e del merito. I democratici ne debbono essere contenti. Così Alessandro Magno soleva dare l'impero al più degno. L'imperatore Marco Aurelio teneva felice quel regno, cui presedesse un filosofo, ovvero avesse un filosofo per re, e ciò per la sapienza di governare. Chi più del Capo della Chiesa deve poterla avere? Se si vuol considerare la maniera onde i principi del secolo predominati da settarii governano, appare che anzi che di governare uomini, essi tengano di governare i figli di scimie, tanto è lo strazio che ne fanno. Dieci secoli di volontaria dedizione di popolo beneficato e riconoscente, di riconoscimento tacito ed espresso de' principi di Occidente e di Oriente, di benemerenza di tutta Italia salvata da' barbari e da altri invasori, han fatto sacro nel Papa il diritto di regnare. E se aggiungete il mondo cattolico che reclama e protesta in tutta la terra, trovate un voto ed una legittimità da non avere confronto con qualsiasi più legittimo monarca che abbia imperato ed imperi.

Noi svolgiamo principii di giustizia e di congruenza, e non avversiamo leggi positive che si svolgessero, nè machiniamo fatti contro fatti.

Due poi sono i principii supremi che reclamano re temporale il Capo della Chiesa il bene della Chiesa universa, il bene di tutte le nazioni. E quando i popoli han perduto terra e cielo, che altro ne resta? Sono individui e sette che disgradano l'uno e l'altro; come quelli che non stanno che per l'ateismo e per la rovina delle nazioni: ma essi son da frenare e non da secondare, arbitri del mondo la verità, la giustizia, il senno, e non la mattia, l'ingiustizia, l'errore. Noi per l'uno e per l'altro, più che convincerne con pensamenti dei grandi di Chiesa, adduciamo in mezzo quelli di pubblicisti e grandi di stato eterodossi, e fin di pensatori liberi.

Quanto al bene della religione santissima, Adolfo Thiers, che oggi regge i destini della Francia, esclamava dalla tribuna parigina nel 1849: « L'unità cattolica non potrebbe aver luogo, se il Pontefice, alle cui mani è affidata, non forse per tutti i vasi principe indipendente » (1) Ed oggi pare non pensi diversamente. Il Proudhon che maledisse ogni cosa buona ed ogni umano istituto, pure si lasciò dire: « Coloro nel cui giudizio il Papa non sarà giammai ubbidito meglio in terra, se non allora che si occuperà unicamente degli affari del cielo, sono o politici di torta fede, che sotto la divozione della parola si sforzano nascondere l'atrocità dell'esecuzione; o sono cattolici falsi, incapaci di comprendere, che nelle cose della vita il temporale e lo spirituale, come nell'uomo l'anima e il corpo, tornano solidali tra sè » (2). Federico di Prussia, noto per la sua incredulità, pensando a Roma occupata da armi

(1) Thiers — Relaz sopra la quest romana, 1849.

(2) Proudhon — De la justice dans la revolut e dans l'Eglise.

straniere, tutto in giolito scriveva confidenzialmente al filosofo di Ferney. « Si penserà alla facile conquista degli stati del Papa, ed allora il pallio viene a noi, ed è finita la scena. Non volendo nessuno dei potentati di Europa riconoscere un Vicario di Cristo soggetto a un altro sovrano, tutti si creeranno un patriarca, ciascuno il suo, nel proprio stato... Poco a poco si dilungheranno dall' unità della Chiesa, e termineranno con avere ciascuno nel suo reame una religione a parte, siccome l' idioma » (1). Il suo discendente oggi si lusinga dello stesso, e ci si adopera. Ed il protestante Giovanni de Müller ebbe a scrivere: « Se il Papa si fosse continuato in Avignone, egli saria divenuto un grande cappellano di Francia: il quale nessun' altra nazione, dalla Francia in fuori, avrebbe riconosciuto » (2). A ragione perciò l' Episcopato cattolico nel 1862, ed appresso, ha proclamato indispensabile per la Santa Sede il principato civile

Riguardo al bene che viene alle nazioni dalla libertà e indipendenza del Papa, il primo console della Francia diceva: « L' istituzione che conserva l' unità della fede, cioè il Papa, custode della cattolica unità, è un' istituzione ammirabile. Il Papa è fuori di Parigi, e sta bene: ma egli non è nè a Madrid, nè a Vienna, e per tanto noi sopportiamo la sua autorità spirituale. A Vienna e a Madrid si ha gran ragione a dire altrettanto. Chi può credere, che se egli fosse a Parigi, i Viennesi e gli Spagnuoli consentirebbero a ricevere i suoi decreti? Torna dunque molto bene a tutti, che egli risieda fuori delle loro terre, e insieme che non risieda nelle terre

(1) Federico, Lett confidenziale a Voltaire.
(2) Müller, Storia della Svizzera.

del suo rivale; eh' egli abbia stanza nell' antica Roma, lungi dalla potenza degl imperatori di Alemagna, lungi da quella dei re di Francia e di Spagna, tenendo la bilancia tra i sovrani cattolici, pendente sempre un poco verso il più forte, e drizzandosi incontanente, se il più forte diviene oppressore. Questa è opera dei secoli i quali hanno fatto buona opera. Per il governo delle anime è questa la migliore, la più benefica istituzione che altri divisar possa. Nè io ciò affermo, per ostinazione di divoto, si per ragione » (1). Il Sismondi grandemente nemico ai Papi, confessava tra nemiche parole: « Il Capo della religione, se non è sovrano, è forza che sia suddito... A dir vero, l' amministrazione dello stato non si addice ad un Prete, ma la servitù gli si acconcia anche meno. Il Pontefice monarca sarà, se non altro, indipendente dai re; e nella franchezza di condannare le loro diffalte, conoscerà le sue proprie » (2). Tommaso Campanella, noto pe' suoi pensieri, scriveva pure a pro' del temporale del Pontefice. « Snervato il Papato, tutto il cristianesimo s' indebolisce, tutti i popoli si ribellano sotto specie di vivere in libertà di coscienza » (3). Si vede di fatti ai di nostri per questo snervamento l' Italia divenir Babilonia, la Francia esser minacciata dai comunisti, la Prussia guidata da Bismark tenere in subuglio l' Austria, far d' ingojarsi la Baviera, mercè i suoi luogotenenti Beust e Lutz, nel favoritismo ad uno sprezzo di eretici novelli, che seminano discordie in quelle vaste contrade. Gli altri stati di Europa non sono in miglior condizione.

(1) A. Thiers Storia del Consolato e dell' Impero

(2) Sismondo Sismondi Stor. delle repub. italiane

(3) Campanella. Discorso 2. del Papato — Discorsi della libertà e della felice soggez. allo stato ecclesiastico.

Onde lungo sarebbe ridire dei tanti grandi dei nostri tempi che pronunziarono il famoso *giammai*. Valga per tutti Brunow, ministro dell' Imperatore di Prussia, il quale, che che altri ivi pensino, ha recentemente dichiarato « di tenere il principato temporale dei Papi in conto di una necessità europea ».

E se ci facciamo a considerare il bene speciale dell' Italia, ricorderemo con Pietro Verri, il quale comunque avverso ai Pontefici re, scriveva per la verità: « La rovina di Roma papale è un danno per l' Italia, giacchè perdiamo con lei ogn' influenza nell'Europa » (1).

E senza ricordare di Gioberti, di Balbo, e d' altri rinomati, conchiudiamo con Ugo Foscolo, cui il liberalismo è devoto ed alza monumenti. « Non si vuole distruggero il Pontefice, scriveva il fierissimo amatore della patria, nè che Pietro sia scalzo, perchè si vuole avere in Italia il principe della religione europea, e della santissima fra tutte le religioni, elettivo, italiano » (2). Noi italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo fino all' ultimo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della religione di Europa, principe elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia a difesa degli Italiani » (3). Sicchè a ragione Pellegrino Rossi chiamava il Papato la prima grandezza viva d' Italia.

Che il capo supremo della religione santissima debba essere libero ed indipendente, almeno per la libertà di coscienza di dugento milioni di fedeli, (chè quanto alle salvaguardia o pace delle nazioni, la civiltà nuova

(1) Pietro Verri Scritti varii. Volum 2

(2) Ugo Foscolo. Frammenti di Storia del regno italico.

(3) Ugo Foscolo. Della servitù dell' Italia, Discorso secondo.

vuol pensare diversamente, nè vuol vedere i pericoli), è cosa che gli stessi pensatori liberi non contrastano, in grazia del principio di libertà, che almeno in teorica proclamano per tutti. Si sono pensate perciò le *guarentigie* a tenerlo tale, in luogo del principato civile. Esse, come da altri, furono svolte da me da tutti i lati in altro mio scritto (Quest. polit. importanti), sino a parere a taluni onesti e buoni di riporci fiducia. Ma se ivi tra le tante opposte ragioni io diceva di non averci fiducia lo stesso Mamiani, che nel suo *nuovo diritto europeo* soleva dire: chi garantisce le guarentigie? il Papato è destinato a perire in tutto, e perisca: come contro l' assunto poteva averci fiducia io? Per me era il caso di S. Agostino, che confutando Ario pareva inclinasse a Sabellio, combattendo i Manichei pareva favorisse Pelagio, e vice versa: tanto l' occasione onde si parla fa parere tutt' altramente da quello che è. La storia per altro attesta il valore di esse.

Del resto difendendo noi nella indipendenza e libertà del sommo gerarca i principii di giustizia e di bene religioso e civile de' popoli, e non contrastando ad altro, riflettiamo. Quanto fu l'epoca degli Antipapi, che scandalizzando la Chiesa nocevano ai regni? Quando si videro sedere sul soglio di S. Pietro Stefano VI, Giovanni XII, Bonifacio VII, Benedetto IX, che se non v' insegnarono l' errore, per la gran promessa di potervi talvolta sedere gl' indegni, come sulla cattedra di Mosè per gli Scribi e i Farisei, ma non mai di parlarvi il falso, lo disonorarono però con la vita, se non allora che il Papato fu ligio e servo de' prevalenti? Ora i Crescenzi, ora i Tusculani discendenti di Marozia, ora taluni principi di Germania dispotizzavano dei Papi e delle sorti della Chiesa. Più che di essere im-

peratori di Roma, agognavano al titolo di *patrizio*, che sonava per essi creatore del Papa. L' era dei magni Leoni, dei magni Gregorii e di altri grandi fu quando libero di sè il Papato, i Pontefici sommi potettero governare in pace la Chiesa, essere intesi dai più lontani monarchi, stringere leghe, resistere ai barbari e ai Saraceni, salvare l' Italia da invasioni e da guerre intestine, tenere fra loro in buoni rapporti i principi di Europa. S. Pio V libero ne' suoi floridi stati, influente sulle repubbliche italiane, e sull'Austria potè sconfiggere e fare arretrare l' Islamismo, che minacciava invadere l' Italia e far scristianare tutto l' Occidente. Il terzo centenario della famosa vittoria di Lepanto, celebrato non ha guari, e stato solennizzato fin dai cattolici di Oriente, perchè si comprende il gran male che sarebbe venuto alla cristianità ed alla civiltà universale dalla contraria vittoria. Fu allora che quel gran Pontefice, difensore della Chiesa e della civiltà, non solo istitui di commemorativi di religiosa esultanza per tanto trionfo dei Cristiani su i Turchi, ma sanzionò quella famosa costituzione, per la quale strinse in perpetuo di giuramento i Successori e i Cardinali a non dover transigere su i dominii temporali della Chiesa; quasi dicendo: se io non era libero e indipendente, se non poteva influire sulle repubbliche d' Italia e sopra altri Stati, se non aveva ricchezze da poter alzare più di tutti gli armamenti, gli Ottomani a danno della Chiesa e della civiltà signoreggerebbero l' Italia, e si sarebbero dilatati in tutto l' altro Occidente; inconsapevoli di sè ed egoisti come sogliono dimostrarsi talvolta gli altri principi, i quali pel più si muovono sol quando è toccato alcun loro interesse materiale: ma più dell' interesse privato deve stare a cuore l' interesse universale, e la Chiesa ha saputo

sempre farlo, e dovrà continuare, per la sua autonomia e predominio.

Per tutto il ridetto si rileva la fallacia e l' insipienza di quei che ricantano « Il maggior Prete — Torni alla rete ». Pietro tolto alla rete, a ben altra rete fu destinato; *faciam vos fieri piscatores hominum* (Matt. IV. 19). Onde e a dire « Il maggior Prete — L'alme ha la rete ». Costituito principe della possessione divina, destinato a governare le anime per tutta la terra: *pasce agnos meas, oves meas.* (Joan. XXI. 16), il Papa ha in sè il diritto assoluto alla libertà, alla indipendenza, alla sovranità, per fare il vantaggio della religione, della civiltà, e delle nazioni. A ragione è a ricantare perciò « Il maggior Piero — Torni all' impero « Il gran Pievano — Torni sovrano ».

Trivento Settembre 1871.

Can. Teol. Giuseppe M.ª Berardinelli

Estratto dagli Opuscoli Religiosi, Letterarj e Morali
Ser. III. tom. V.